

ANNO 152°

NUOVA ANTOLOGIA

Rivista di lettere, scienze ed arti

Serie trimestrale fondata da
GIOVANNI SPADOLINI

Aprile-Giugno 2017

Vol. 618 - Fasc. 2282



EDIZIONI POLISTAMPA

La rivista è edita dalla «Fondazione Spadolini Nuova Antologia» – costituita con decreto del Presidente della Repubblica, Sandro Pertini, il 23 luglio 1980, erede universale di Giovanni Spadolini, fondatore e presidente a vita – al fine di «garantire attraverso la continuità della testata, senza fine di lucro, la pubblicazione della rivista Nuova Antologia, che nel suo arco di vita più che secolare riassume la nascita, l'evoluzione, le conquiste, il travaglio, le sconfitte e le riprese della nazione italiana, nel suo inscindibile nesso coi liberi ordinamenti» (ex art. 2 dello Statuto della Fondazione).

Comitato dei Garanti:

GIULIANO AMATO, PIERLUIGI CIOCCA, CLAUDIO MAGRIS, ANTONIO PAOLUCCI

Direttore responsabile: COSIMO CECCUTI

Comitato di redazione:

AGLAIA PAOLETTI LANGÉ (caporedattrice),

CATERINA CECCUTI,

ALESSANDRO MONGATTI, GABRIELE PAOLINI, MARIA ROMITO,

GIOVANNI ZANFARINO

Fondazione Spadolini Nuova Antologia, Via Pian de' Giullari 139, 50125 Firenze

www.nuovaantologia.it

e-mail: fondazione@nuovaantologia.it

Prezzo del presente fascicolo € 16,50 - Estero € 21,00

Abbonamento 2017: Italia € 54,00 - Estero € 64,00

I versamenti possono essere effettuati

su conto corrente postale n. 25986506 intestato a: Polistampa s.a.s.

*causale: Abbonamento a Nuova Antologia 2017
(con indirizzo completo di chi riceverà i fascicoli)*

su conto corrente bancario IBAN: it32X0616002856000007135C00 CìN X

intestato a: Polistampa s.a.s.

*causale: Abbonamento a Nuova Antologia 2017
(con indirizzo completo di chi riceverà i fascicoli)*

Garanzia di riservatezza per gli abbonati

Nel rispetto di quanto stabilito dalla Legge 675/96 "norme di tutela della privacy", l'editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati che potranno richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo al responsabile dati di Polistampa s.a.s. Le informazioni inserite nella banca dati elettronica Polistampa s.a.s. verranno utilizzate per inviare agli abbonati aggiornamenti sulle iniziative della Fondazione Spadolini – Nuova Antologia.

EDIZIONI POLISTAMPA

Via Livorno, 8/32 - 50142 Firenze - Tel. 055 737871

info@polistampa.com - www.polistampa.com

S O M M A R I O

Giovanni Spadolini, <i>La cultura e Milano</i> con una testimonianza di Antonio Del Pennino	5
Giuseppe Antonio Borgese e la propaganda italiana all'estero (1914-1918) - I a cura di Antonio Fiori	17
Sergio Zavoli, <i>La parola</i>	41
Giuseppe De Rita, <i>Il consolato guelfo, una ipotesi di governo del futuro</i>	52
Contando sui nostri "fondamentali", p. 55; Con quale dinamica sistemica, p. 59; Governare la domanda di sicurezza e certezza, p. 63; 4. Conclusione, p. 46.	
Massimo Bray, <i>Alle origini della Enciclopedia italiana</i>	68
Fulvio Coltorti, <i>Big Firm, Quarto capitalismo... e gli amanti di Desdemona</i> ..	76
Big versus Small, p. 77; Due motori, p. 79; Speculazioni, fallimenti, espatri, p. 82; Quale futuro?, p. 83.	
Sandro Rogari, <i>Giovanni Spadolini uomo di Stato</i>	86
Paolo Bagnoli, <i>Il futuro di Piero Gobetti</i>	96
Antonio Zanfarino, <i>Forme costituzionali di libertà</i>	102
Ermanno Paccagnini, <i>Di certe corse a scrivere: di critica; e di narrativa</i>	109
Grazia Deledda, <i>Tipi e paesaggi sardi</i> a cura di Cosimo Ceccuti	129
Stefano Folli, <i>Diario politico</i>	163
Pietro Grossi, <i>Passaggio all'età adulta</i> , intervista a cura di Caterina Ceccuti ..	178
Arnold Esch, <i>Il paesaggio della Ciociara di Moravia nella percezione</i> <i>letteraria e militare</i>	183
Renzo Arbore, <i>Totò, un rivoluzionario della risata</i>	191
Enrico Ghidetti, <i>Malattia, medicina e romanzo popolare</i>	198
Giuseppe Pennisi, <i>Gioacchino Rossini, «arcitaliano» del secolo lungo</i>	207
Premessa, p. 207; Una vita difficile: da figlio di un banditore di provincia a grand bourgeois del Secondo Impero, p. 209; Rossini e il territorio, p. 212; Rossini e le sue donne, p. 213; Rossini e la religione, p. 216; Rossini e «i suoi diritti», p. 219; Rossini e gli stilemi musicali, p. 221; Conclusione, p. 222.	
Paolo Bonetti, <i>La bioetica fra legislatori e giudici</i>	223
La supplenza dei giudici, p. 227; Bioetica cattolica e bioetica laica, p. 230.	
Piera Detassis, <i>Cannes Next/Flix</i>	235
Maurizio Naldini, <i>Soldatini, soldati e soldataglie</i>	240
<i>In ricordo di Giovanni Sartori</i>	248
Enzo Cheli, <i>Intorno alla "democrazia possibile" di Giovanni Sartori</i>	
Gianfranco Pasquino, <i>Sartori e la rilevanza della scienza politica</i>	
Giuliano Urbani, <i>Le origini della scuola italiana di scienza politica</i>	
Stefano Passigli, <i>Rappresentanza o governabilità? Il nodo della riforma elettorale in Italia</i>	
	267

Rosario Altieri, <i>La forza della cooperazione ieri ed oggi</i>	275
Bruno Quaranta, <i>Arpino, randagio è l'eroe piemontese</i>	285
Luigi Compagna, <i>Quelli di Coblenza</i>	293
Renzo Ricchi, <i>Carlo Cassola: due incontri cinquant'anni fa</i>	300
Enza Biagini, <i>Silvio Ramat: due letture</i>	317
1. <i>Elis Island. Poesie da un esilio</i> . Carteggio 2011 con un'amica, p. 317; 2. La Dirimpettaia e altri affanni o della provocazione dei titoli, p. 322.	
Marco Bortolotti, <i>Burocrazia in controluce</i>	328
Sauro Albisani, <i>Cristina Campo: una poesia mistica e visionaria</i>	337
Sandro Rogari, <i>Riflessioni sull'Europa a sessant'anni dai Trattati di Roma</i> ...	346
Angelo Costa, <i>Attualità di Carducci a centodieci anni dalla morte</i>	351
 RASSEGNE	 369
Paola Paciscopi, <i>Note sulla copia dal Perugino, dono ritrovato di Romaine Brooks a d'Annunzio</i> , p. 369; Pasquale Baldocci, <i>I primi albori di un risveglio europeo</i> , p. 371; Carlo Cesare Montani, <i>Vita della Pietra. Francesco Petrarca: una sintesi di etica e di alta poesia</i> , p. 373; Adriano Bassi, <i>Musica e spot</i> , p. 375.	
 RECENSIONI	 378
Fulvio Janovitz, <i>La pietra di identificazione. Memorie e ricordi (1938-1945)</i> , di Cosimo Ceccuti, p. 378; Antonella Leonardi, <i>Gli autori siciliani della "Nuova Antologia"</i> , di Luigi Compagna, p. 379; Sandro Rogari, <i>Risorgimento e Italia liberale. Figure e momenti fra Emilia, Romagna e Toscana</i> , di Gabriele Paolini, p. 380; <i>La Vergine e la Femme fatale. L'eterno femminino nell'immaginario grafico del Simbolismo e dell'Art Nouveau</i> , di Maria Donata Spadolini, p. 383; Michele Brancale, <i>Esodo in ombra</i> , di Cosimo Ceccuti, p. 385; Gabriella Alfieri, <i>Verga</i> , di Dora Marchese, p. 387; Giorgio Battisti, Federica Saini Fasanotti, <i>Storia militare dell'Afghanistan. Dall'Impero dei Durrānī alla Resolute Support Mission</i> , di Silvio Beretta, p. 388; Stefano Zecchi, <i>Paradiso occidentale</i> , di Carlo Cesare Montani, p. 392.	
<i>L'avvisatore librario</i> , di Aglaia Paoletti Langé	394

L'intervento di Spadolini al Consiglio Comunale nel 1986

LA CULTURA E MILANO

Con una testimonianza di Antonio Del Pennino

Dopo il grande successo elettorale del 1983, quando il PRI, come effetto della Presidenza del Consiglio Spadolini, per la prima volta aveva superato il 5% sul piano nazionale e a Milano si era imposto come il terzo partito della città con 131.608 voti (12,30%), superando i socialisti, in previsione delle amministrative del 1985 ci interrogammo lungamente sul come prepararci per quella scadenza.

Sulla base dei risultati delle politiche la Giunta di sinistra non avrebbe più avuto la maggioranza a Palazzo Marino.

E d'altro canto appariva difficile che Craxi, diventato Presidente del Consiglio di un Governo pentapartito, potesse resistere alla richiesta DC di dar vita allo stesso schieramento anche al Comune di Milano.

Per altro verso, se il voto per le elezioni comunali avesse confermato quello del 1983 e il PRI fosse risultato il terzo partito della città, non appariva impraticabile la strada per un sindaco repubblicano.

Ne ragionai molto con Spadolini.

Era indispensabile che il PRI predisponesse una sua precisa piattaforma programmatica e avanzasse una sua candidatura per la carica di sindaco.

Facemmo un sondaggio presso 100.000 cittadini milanesi, elaborato dalla Demoskopoea, su tre problemi: su Milano capitale economica, sulla ricerca e sui suoi rapporti con l'Università e sulla sanità nell'area milanese, a conclusione del quale organizzammo tre importanti convegni sugli stessi temi con il contributo di intellettuali ed esponenti della società civile.

Poi discutemmo del problema del possibile sindaco.

Era un tema che avevo già affrontato – allora in via teorica – con Spadolini anni prima, in occasione di una precedente tornata elettorale amministrativa, quando egli non era ancora segretario del partito. E mi

aveva risposto che la cosa non lo interessava, che preferiva l'impegno politico nazionale.

Così quando il problema si pose concretamente dopo il successo dell'83 non glielo chiesi nemmeno: fu lui a dirmi se c'è la possibilità lo devi fare tu, anche se a me spiacerà perdere la tua collaborazione a Roma.

Fu allora che lo pregai di presentarsi comunque lui come capolista al Comune, quale timbro dell'impegno innovatore repubblicano.

E dopo una certa riflessione accettò, ricordando che esisteva il precedente di un altro ex Presidente del Consiglio a lui caro, Giovanni Giolitti, che rimase sempre fedele al Consiglio Provinciale di Cuneo.

Si impegnò nella campagna elettorale e nel discorso di apertura al Teatro Nuovo il 28 aprile 1985 presentò dieci punti del programma per Milano.

Il voto del 12 maggio non confermò purtroppo i risultati del 1983. La popolarità del sindaco socialista uscente, Carlo Tognoli, rovesciò i rapporti di forza tra noi e i socialisti, anche se conseguimmo un risultato soddisfacente eleggendo 8 consiglieri comunali (sulla base delle politiche sarebbero stati 10). Ma i socialisti, che ne ottennero 17, posero un'insuperabile ipoteca sulla carica di sindaco.

Spadolini aveva escluso sin da prima della campagna elettorale la disponibilità repubblicana per una maggioranza di sinistra, che senza i repubblicani non aveva i numeri, e questo, insieme alle pressioni nazionali della DC su Craxi, portò alla formazione di una giunta di pentapartito.

Tognoli la accettò senza entusiasmo, perché dopo aver diretto per quasi 10 anni giunte di sinistra, non gli pareva elegante passare a guidare un'altra formula e pose come condizione, per non dare la sensazione di un eccessivo cedimento alla DC, che io facessi il vice-sindaco.

Io ero molto incerto se accettare. Ma Spadolini quasi mi costrinse. Voleva imporre il marchio repubblicano sulla nuova amministrazione.

Seguì passo a passo il cammino della giunta, sino a quando, divenuto Presidente del Senato, nel 1987 dovette dimettersi da Consigliere Comunale.

E in questi due anni non fece mancare la sua voce autorevole sulle scelte più qualificanti fatte in allora.

Come col discorso sulla cultura a Milano che viene riportato in questo numero della «Nuova Antologia» o l'altro, del 24 febbraio 1986, su Milano come "metropoli del futuro", un'intuizione quasi profetica sul senso di una grande Milano, «che obbligava a pensare in grande, a sfuggire a ogni dimensione municipalistica e a ogni attrazione di campanile».

E ancora il discorso del 29 settembre 1986 sulla delibera sulla trasparenza che aveva costituito uno dei 10 punti del suo impegno elettorale

«per intimare l'alt ai partiti, costringendoli, con regole e sanzioni precise, a ritirarsi dagli spazi occupati indebitamente nelle istituzioni, allontanare ogni sospetto di intreccio, anche squallido e minuto, tra affarismo e politica, per ripristinare il senso di un'attività amministrativa imparziale quale è garantita dalla Costituzione».

Parole che sono ancora attuali e che ricordano il contributo che, dal Consiglio Comunale, Spadolini diede alla sua Milano.

A.D.P.

P.S.: Il discorso su la Cultura e Milano pronunciato in Consiglio Comunale il 24 aprile 1986 è stato già pubblicato nel libro di Alessandro Papini "Per Milano". Omaggio a Giovanni Spadolini, Biblion Edizioni.

Eugenio Montale amò Milano con l'amore scabro e sofferto che è lo stesso lievitante della sua poesia, forse la più alta dell'Europa contemporanea. «Amo Milano per l'innegabile senso civico dei suoi abitanti, l'amo perché qui il sottobosco politico e pseudoculturale fa poca presa, l'amo perché qui si può vivere senza essere coinvolti in qualsiasi indecoroso intralazzo mondano, senza vergognarmi di essere al mondo... Milano è una città buona». È una dichiarazione contenuta in uno scritto, *Vivere a Milano*, che gli chiesi nel lontano 1969 dalla direzione del «Corriere» dove egli era ancora redattore ordinario, per la prima puntata dell'inchiesta sulle regioni che ancora dovevano nascere, «Italia '70».

«Nonostante il freddo, la nebbia e lo smog, Milano ha o dovrebbe avere tutto ciò che occorre per essere una importante città d'arte e di cultura». E Montale ricordava la meravigliosa stagione del romanticismo lombardo ma sottolineava anche che «gli anni della Scapigliatura e del primo naturalismo hanno fatto di Milano una città civilissima e culturalmente importante».

Senza tuttavia indulgere – l'uomo era allergico a ogni forma elegiaca e contemplativa – a un ripiegamento neanche malinconico del passato. Egli interrogava e scrutava il futuro, «Milano potrà, anzi dovrà ridiventare una grande città di cultura rinunciando – e pour cause – a quanto non ha di congeniale: il colore locale, la cattiva reputazione, lo scandalo, la moda. Sarà possibile?». «Ricordiamo però che la cultura – ed è questo il monito di Montale da cui voglio partire – non si fabbrica, nasce da sé quando è giunto il momento propizio. Il momento stesso è una grazia che bisogna meritare».

La cultura non si fabbrica. E quando noi parliamo, in questo consiglio comunale, dei problemi della cultura a Milano dobbiamo sempre porci con un senso di umiltà rispetto al tema culturale. I governi democratici, le assemblee democratiche non hanno il diritto di dirigere la cultura.

Non può esistere nessun dirigismo culturale, in una democrazia. Devono esistere indirizzi di politica culturale dello Stato, degli enti locali, delle regioni e dei comuni, nella misura in cui essi servono ad alimentare tradizioni, a nutrire filoni di pensiero e ricerca, a creare le condizioni obiettive perché la ricerca e la cultura si sviluppino.

Ricordo la battaglia che ai tempi del presidente Moro – cui si rivolge ancora il mio pensiero commosso – svolgemmo come amministrazione autonoma dei Beni culturali. Ricordo anche che preferimmo alla formula, ogni tanto riaffiorante o riammiccante, “Ministero della cultura”, la formula più dimessa, più casalinga, più modesta, più rispettosa, più prudente: “Ministero per i beni culturali e ambientali”.

Ministero per la cultura: non Ministero della cultura. Assessorati per la cultura; non Assessorati della cultura. Non diritto di segnare gli indirizzi della cultura: ma dovere di non creare gli ostacoli che rendano poi impossibile la comunicazione culturale, in una grande città di consumi culturali come Milano.

Ecco il punto di avvio da cui dobbiamo partire anche in questo dibattito, soffermandoci sui temi che l'assessore Abbagnano¹ ci ha illustrato e anche su quelli che egli ha preferito non toccare: perché sa che mai una relazione, né in un Consiglio comunale né in un Parlamento, può esaurire una tematica pressoché infinita come quella collegata alle prospettive culturali di una città come Milano che all'educazione nazionale – nel senso risorgimentale del termine – ha dato un contributo inestimabile. La città dei più grandi giornali, dei più grandi editori, dei più grandi strumenti di educazione di massa, di quella che con tutte le ambiguità e le sue doppiezze e i suoi pericoli abbiamo convenuto anche di chiamare l'“industria culturale”.

Certo, questa vocazione di Milano, che potremmo riassumere nel fatto che essa è la finestra dell'Italia sull'Europa, è il prodotto di una storia plurisecolare, di un'identità disegnata attraverso le vicende di innumerevoli generazioni, di cui la città è sempre andata orgogliosa ed a cui è sempre rimasta fedele. Ma sul piano della società, ed è forse ciò che più conta ai fini del nostro discorso, questa storia ha condotto ad una condizione di omogeneità di valori, comportamenti e stili di vita senza uguale nel nostro

¹ Il filosofo Nicola Abbagnano, all'epoca Assessore alla Cultura per il partito liberale nella Giunta guidata dal sindaco socialista Carlo Tognoli.

lacerato paese. E questi valori e questi stili di vita sono naturalmente gli stessi delle nazioni europee.

Qui il ribellismo sociale come fatto endemico non ha attecchito, nonostante gli sforzi dell'eversione. Qui si è potuto assorbire l'ondata migratoria degli anni '60 senza quei fenomeni di malessere e di frustrazione che altre città industriali italiane hanno conosciuto. Qui si è allargata la base sociale dei ceti medi produttivi, che rappresenta il risultato di ogni processo di sviluppo.

Le prove di tale evoluzione della società milanese sono innumerevoli. A partire dalla stessa composizione degli schieramenti politici, che è anch'essa un fatto culturale. Così come fatto culturale è che a Milano le istituzioni godano di un rispetto civico maggiore che nel resto d'Italia. Anche se non sempre hanno ben meritato.

D'altra parte questo consenso sociale non copre e non soffoca la vitalità di un mondo che crede, oggi più che mai, ai valori dell'iniziativa economica libera e all'impresa, come propria bandiera e traguardo. Quindi vorrei dire che questo diffuso "consenso sui fini" è la risorsa principale di Milano, un'occasione unica per i suoi amministratori: perché consente il contatto, lo scambio vivificante, anche attraverso esperienze diverse, tra uomini che parlano linguaggi tecnici diversi, ma che si possono ritrovare su una comune piattaforma morale, di miglioramento della vita della comunità, di progresso nel senso cattaneiano, per richiamarsi a uno dei padri fondatori della moderna cultura milanese.

Ecco quindi cos'è la vocazione culturale di Milano. Due i suoi punti di forza: l'apertura internazionale, il rapporto continuo e naturale con il mondo d'oltralpe; e il pluralismo delle istituzioni culturali: Milano è l'unica città italiana che possa vantare quattro università, il più famoso teatro lirico d'Europa, una tradizione letteraria ed artistica di primissimo piano, una attività scientifica e di ricerca di livello internazionale, una massiccia presenza dell'editoria, del giornalismo, dell'industria della comunicazione.

E vorrei ricordare che Milano è sede di un arcivescovado che ha sempre ricoperto un ruolo culturale importantissimo: si pensi alla raccolta della Biblioteca Ambrosiana.

Certo, anche Milano è molto cambiata, in questi anni. Penso ad istituti nati con grandi ambizioni, e che hanno ricoperto una importante funzione, oggi in crisi, come l'ISPI, l'Istituto di Studi di Politica Internazionale che ha significato molto nell'ultima fase del fascismo, anche come oasi di resistenza alla dittatura, con Salvatorelli, con Omodeo, e che dopo non siamo riusciti a far vivere. E quando dico ISPI dico tante altre cose che sono sfiorite o scomparse, ed altre che sono state anche degradate per qualche periodo sotto l'influenza di centri di ispirazione affaristica.

E penso al ruolo dei giornali, che non è più lo stesso.

Sento molta nostalgia per quella Milano dei caffè, dove era possibile incontrarsi e dibattere: del resto sempre nel solco della pacata e razionale tradizione che affonda le sue radici nell'illuminismo lombardo, così poco conspirativo, così poco catacombale. Ma volgersi al passato serve a poco.

Noi riteniamo invece che, laddove la società civile assuma la forma del "mercato", l'ente pubblico debba avere il compito di integrare e selezionare esigenze diverse, mai di proteggere ambiguamente. Di allargare il più possibile l'utenza culturale, non di imporre le proprie scelte politico-burocratiche.

Ciò ci porta al cuore del problema di oggi, che è chiamato, con un'espressione assai brutta, perché evoca il sinistro atteggiamento dei regimi totalitari, di "politica culturale". In un campo dove la libertà di espressione e di organizzazione deve essere massima, tanto più in una città come Milano, con le sue caratteristiche ed il suo pluralismo, riteniamo che il Comune debba raccordarsi con tutti i soggetti e gli enti culturali, con una funzione di integrazione e di stimolo: non certo di impresario, per conto proprio e altrui, di iniziative puramente spettacolari.

Anche perché la politica deve scaturire da una visione complessiva dello sviluppo della città, in tutti i suoi aspetti: ad esempio, che senso ha affollare il centro storico di manifestazioni anche importanti, se ciò si traduce in un aumento dei disagi viabilistici e urbanistici?

Non intendo fare polemiche retrospettive, ormai superate. Ma per molto tempo c'è stata la sensazione che si volesse emanare tutto dall'ente pubblico: questo ha finito con l'allontanare la maggior parte degli uomini di cultura, presi dal dubbio di non vedere riconosciuti il loro valore e la loro esperienza. Invece le esigenze culturali di Milano vanno correttamente individuate ed interpretate, tenendo conto dei caratteri della sua società civile.

Sotto questo profilo vi sono due problemi da tenere distinti: quello della conservazione del patrimonio artistico e culturale di Milano (e il suo incremento, la sua accessibilità e così via) e la produzione culturale vera e propria. Quest'ultima c'è se vi sono istituzioni culturali forti ed indipendenti, di sicuro prestigio internazionale e quindi in grado di inserirsi nelle correnti straniere a pieno titolo, senza subordinazioni e provincialismi, e che possano funzionare (o continuare a funzionare) da vere e proprie "scuole".

E qual è il panorama attuale della produzione culturale milanese? Innanzitutto voltandoci a considerare la storia di questa città, troviamo che essa è stata, ed è tuttora, il centro italiano di produzione e diffusione della cultura industriale. Qui le esigenze del mondo produttivo hanno permeato la stessa vita intellettuale, sia sul versante della riflessione accademica (basti pensare

al Politecnico, sorto dal filone di pensiero cattaneano già alla fine dell'800, alla Bocconi, università privata e commerciale nata nel 1902 e costante punto di riferimento della cultura economica milanese: due università libere ben in anticipo sulla fondazione della Statale, laddove pluralismo, spirito imprenditoriale e contatto con la realtà industriale fanno parte dello stesso humus), sia su quello della stessa produzione artistica (basti pensare allo sviluppo, in questo secolo, della moda e del design, così tipicamente milanesi, ed in genere tutte le forme intermedie fra arte e industria che, a quanto ci dicono i futurologi, avranno sempre maggiore importanza in un mondo che rifiuterà tendenzialmente il consumo di massa per orientarsi verso beni dal maggiore contenuto estetico e di personalizzazione).

Cultura industriale significa puntare al valore aggiunto risultante da un processo di trasformazione delle risorse. E questa trasformazione non è un dato, ma un progetto: implica la capacità di immaginare il futuro, implica l'amore per la creazione del nuovo: la mobilità, del lavoro e sociale, è una manifestazione di questa disponibilità all'innovazione e di questa tensione al cambiamento.

La creatività, l'immaginazione, il pensiero non sono apprezzati, in una cultura industriale, per la loro capacità di generare immagini ed idee fini a sé stesse, ma per la potenzialità di queste a farsi partecipi di un processo produttivo, materiale o immateriale. E dunque la forza, la vitalità di una cultura industriale – e di una città – si misura dalla capacità di utilizzare il sapere, la scienza e l'arte nell'ambito di questi processi produttivi. È questo il tratto distintivo di Milano, non solo in Italia, ma in Europa, dove vediamo (a parte le grandi capitali) gloriose città mercantili orientate soprattutto alla conservazione di ciò che hanno acquisito, o centri industriali avviati alla decadenza irreversibile. In questo senso, Milano è ancora oggi come la vedeva Stendhal. Ma la crescente complessità dello sviluppo scientifico e tecnologico implica forme sempre più sofisticate di integrazione tra produzione e cultura.

Ci sono due aspetti complementari, ma decisivi: quello dell'università e quello del rapporto ricerca-industriale, le università milanesi hanno tutte dei problemi, in primo luogo di struttura. La Bocconi, come è noto, ha dovuto da tempo imporre il numero programmato; il Politecnico soffre di disagi forse anche maggiori, negli spazi e nella sede attuali; le facoltà scientifiche della Statale, di eccellente livello, non sono in grado di accogliere un flusso di studenti frequentanti che ormai arriva al 70-80% degli iscritti.

In queste condizioni, e considerando il fatto che il diverso status delle varie università non consente a tutte di introdurre il numero chiuso o programmato, è evidente che molti interrogativi si addensano sulle possibilità di mantenere l'efficienza della preparazione dei laureati.